

García Hernán, David, *La guerra y la paz. Una historia cultural*, Madrid, Cátedra, 2019, 399 págs. ISBN: 97884376404143.

Un tema sicuramente impegnativo e certamente non facile da affrontare, quello che David García Hernán ripercorre nelle circa quattrocento pagine di cui si compone questa interessante monografia. Partendo dall'età antica l'autore si ripromette di analizzare l'impatto della guerra e della pace nella storia della cultura occidentale. Ovvero di come, nei millenni della nostra storia –dalla formazione delle prime società contadine sedentarie, che hanno visto la nascita di eserciti professionali per difendersi dalle continue razzie dei predoni nomadi, sino praticamente ai nostri giorni–, si sia passati da una glorificazione dei valori marziali, e pertanto della guerra intesa come parte fondante nella creazione delle società europee, all'esaltazione della pace quale principio guida e base delle relazioni tra i popoli.

Una trasformazione che ebbe inizio, come ben indicato nel primo capitolo (*Un siglo de supremacia de la cultura de la paz*), a nostro avviso il meglio riuscito di tutta l'opera, dopo l'immensa tragedia del primo conflitto mondiale, quando, con la nascita della Società delle Nazioni, i vari stati europei, ma non solo, cercano di rinunciare alla forza quale forma per dirimere i loro contrasti iniziando a mettere in discussione, anche dal punto di vista del diritto internazionale, il concetto di guerra giusta. Un primo passo incerto, dato che tutto ciò non servì a impedire l'ascesa delle dittature totalitarie, che coi loro programmi di riarmo e di espansione territoriale, portarono inevitabilmente allo scatenarsi del secondo conflitto mondiale.

Saranno pertanto i decenni successivi alla fine della seconda guerra mondiale, che l'autore ripercorre a volo d'uccello soffermandosi a indicare i cambiamenti imposti dall'incubo nucleare, a segnare quella svolta decisiva e l'ascesa dei movimenti pacifisti e antibellicisti nello scenario politico internazionale. La guerra del Vietnam, col suo antimilitarismo diffuso all'interno del mondo occidentale, ma soprattutto, la seconda guerra del Golfo (2003), vero punto di svolta del pacifismo internazionale, che cessa di essere un fenomeno elitario, quasi di nicchia, per divenire un movimento di massa. Il tutto grazie a quelle manifestazioni spontanee e multitudinarie che riempiono le piazze delle principali città europee e americane, che contribuirono a cambiare radicalmente la nostra visione della guerra vista ormai come anacronistica, col rifiuto definitivo all'impiego della forza per dirimere le questioni internazionali (pp. 48-50). Al culmine di oltre duemila anni di storia, nelle parole dell'autore, una volta per tutte e, pare, definitivamente, “la cultura de la paz se imponía sin ninguna cortapisa” (p. 50).

Ma per arrivare a questo risultato si era dovuto sovvertire un ordine di idee radicato e imperante sin dall'età antica che aveva esaltato i valori marziali e in generale glorificato, se non divinizzato la figura dei combattenti. Basti pensare al più grande poema epico tramandatoci dall'antichità classica, l'*Illiade*, con la sua celebrazione della guerra e il valore del guerriero facendone un modello per la cultura occidentale

nei secoli a venire (p. 73). Così il più grande impero del mondo classico, quello romano, aveva fatto della guerra il fattore culturale determinante della sua società col suo continuo richiamo ai valori marziali dei padri fondatori della patria (p. 80). Basti ricordare quel *Dulce et decorum est pro patria mori* di Orazio che richiama la gioventù romana a seguire i valori dei padri e a combattere per la patria.

Una situazione che non era cambiata di molto nell'Occidente medievale, dove le gesta dei cavalieri, l'esaltazione del loro valore individuale, fu alla base dei vari poemi epici destinati a plasmare una società fortemente intrisa di valori marziali e imbevuta dell'etica dell'onore guerriero.

In un universo dominato dai fragori di Marte non c'è da stupirsi di come i sostenitori della pace sono stati relegati in una posizione marginale, di nicchia. Eppure nonostate i continui richiami ai valori guerrieri, sin dall'antichità non erano mancati i propugnatori degli ideali pacifisti, da Aristofane a Lucrezio (*De rerum natura*). Un solco che venne proseguito ancora nei secoli successivi dai padri della chiesa, come Sant'Agostino, che nella sua *Civitate Dei* aveva esaltato i valori della pace, passando per Dante Alighieri e Marsilio da Padova.

Senza alcun dubbio è però l'età moderna che vede un rafforzamento degli ideali guerrieri delle società europee, ma non solo di quelle. Poiché, anche le "pacifiche" civiltà asiatiche, penso in primo luogo alla Cina dei Ming, all'India dei Mughals o al Giappone dei Tokugawa, videro una recrudescenza della filosofia della guerra in ambienti dominati dalla presenza costante dei quattro cavalieri dell'apocalisse. In questi concitati secoli i vari stati vedono nella guerra l'unica ragione del loro essere, il fondamento del potere e mai prima d'ora si poté assistere ad una fioritura di testi, scientifici, ma anche letterari, sul fenomeno guerra. Non appare il caso che nell'ambito della produzione libraria occidentale, dopo il primo posto indiscusso lasciato ai testi di natura religiosa, la piazza d'onore viene riservata a tutte quelle pubblicazioni legate all'universo militare. Che si tratti di libri di storia militare, o di trattati legati alla diffusione delle nuove tattiche di guerra o di ingegneria militare, visto il grande sviluppo e diffusione della *tracé italienne* e della poliorcetica in secoli in cui gli assedi rappresentavano la principale forma di fare la guerra. Ma anche la narrativa non mancò in questi secoli di continuare ad esaltare i valori marziali e gran parte delle commedie, delle tragedie, dei romanzi scritti in questi secoli, il ruolo della guerra appare, se non centrale, determinante. Ricorderemo solo le pagine dedicate a Quevedo, Calderón de la Barca e Lope de Vega su cui l'autore ritorna spesso.

Anche se in questi secoli in cui il fragore delle armi sovrastò i cantori della pace, l'autore individua due periodi in cui alcune voci si alzarono più forte delle altre per esaltare i valori della fratellanza fra i popoli. Il primo fu senza dubbio alcuno il Rinascimento, non a torto definito in queste pagine quale 'Umanesimo cristiano', in cui "a través de la cultura del humanismo, el pacifismo, aunque de forma todavía muy balbuceante, y gracias muchas veces a la cercanía con los círculos de poder de determinados intelectuales, comienza a ser una operación cultural y 'casi' política" (p. 174). Un fenomeno di cui furono promotori personaggi come Erasmo da Rotterdam, Juan Luis Vives e Tommaso Moro. Il secondo legato al secolo dei lumi, quando più insistenti si fecero le voci legate ad un antimilitarismo di fondo, come non ricordare le pagine del *Candido* di Voltaire o quelle de *La Pace perpetua* di Immanuel Kant.

Ma, come detto, si trattò più di fenomeni di retroguardia. Schiacciato il primo dalla rottura dell'unità della Cristianità occidentale con la Riforma, che diede l'avvio ad una nuova tragica stagione di guerre, e non pare un caso che lo splendore

dell'Umanesimo cristiano cessi, come ben riconosce l'autore, a partire dagli anni Trenta, soffocato dalle lotte religiose e dalle sfide dinastiche. Il secondo dalla tempesta delle guerre della Rivoluzione francese e dall'avventura napoleonica, due fenomeni con la loro forte vocazione bellicista che la stessa cultura illuminista aveva contribuito a creare.

Sarà per così dire il XIX secolo a creare nuovi spunti per gli ideali antimilitaristi, fenomeno che tende a divenire di massa, in un secolo ancora dominato dagli ideali imperialisti e dalla concezione della superiorità europea. Il tutto, grazie alla diffusione degli ideali socialisti destinati ad avere un profondo impatto sulle classi meno agiate e a diffondere una forte avversione per il mondo militare quale rifiuto nei confronti della leva obbligatoria o quale risposta, come nella Spagna del 1898, ad una serie di catastrofi militari (p. 315).

In definitiva ci troviamo di fronte ad un testo complesso che cerca di sintetizzare, oserei dire con successo, un fenomeno complesso come quello preso in oggetto. Nonostante gli indubbi meriti di questo saggio, pur tuttavia, in alcuni punti pecca di un eccessivo ispanocentrismo nei suoi riferimenti ai testi letterari presi in esame. In particolare per quel che riguarda i capitoli centrali dedicati alla prima età moderna, per intenderci quelli dal terzo sino al sesto, con la notevole eccezione del quarto capitolo dedicato all'Umanesimo, la gran parte degli esempi sono ripresi dalla grande letteratura spagnola e poco spazio viene lasciato ad altri contesti europei.

Nel ricordare gli spunti pacifisti e in parte antimilitaristi della letteratura Seicentesca, non mancano così i dotti riferimenti a Cervantes, a Lope de Vega o a Tirso de Molina, ma sorprende la mancanza quasi assoluta di riferimenti ad altre grandi letterature europee, che come la spagnola ci hanno lasciato a piene mani riferimenti al fenomeno guerra e alla ricerca della pace. Non vi sono riferimenti, solo per citarne alcuni, alle opere di Laurence Sterne, o ancora al grande poema epico di Luis Vaz de Camões, *Os Lusíadas*. Ma, in particolare, desta meraviglia il mancato riferimento al più grande romanzo antimilitarista, o meglio antibellicista, di tutto il Diciassettesimo secolo, *L'avventuroso Simplicissimus* (1668) di Hans Jakob Christoffel von Grimmelshausen, il più caustico romanzo contemporaneo scritto sui disastri della guerra dei Trent'anni in Germania.

Davide Maffi
Univesrità degli Studi di Pavia
davide.maffi@unipv.it